I tesori nascosti del Roero

Claudio Cauda

Premessa

Nel territorio del Comune di Montà, immerse nei boschi, nascoste nella fitta vegetazione, in posti soleggiati ma selvaggi esistono due piccole case che racchiudono un vecchio segreto. Queste costruzioni hanno la caratteristica di essere state costruite con grande attenzione e con molto buon gusto, lo dimostrano alcuni particolari costruttivi quali: affreschi, meridiane, fasce marcapiano, finestre ad oblò, volte e voltini affrescati e paramenti murari da fare invidia alle moderne tecniche di costruzione; senza contare i caminetti adibiti al riscaldamento e alla preparazione delle vivande.

Queste costruzioni, o "ciabòt[1]" per dirla alla piemontese, sono state realizzate da famiglie benestanti ed inserite in fondi importanti e consistenti. Non si sa bene l'uso quotidiano che avessero queste costruzioni lontane dai centri abitati, è pensa-

[1] CIABÒT: anticamente chiamati "chiabotti" sono delle piccole costruzioni in muratura con annessa cisterna di raccolta dell'acqua piovana. Servivano al riparo, al ricovero degli uomini e degli animali durante la stagione agricola.

bile che fossero adibite a deposito degli attrezzi, oppure al ricovero degli animali, o al ristoro dei contadini, o forse ancora alla difesa dei fondi dai furti e dai saccheggi.

A tutt'oggi non si hanno conoscenze dettagliate sull'utilizzo ai fini della sicurezza dei fondi, di questi singolari fabbricati. La storia non ci ha lasciato testimonianze documentali, solamente i racconti appassionati e pregni di suggestione dei vecchi contadini possono dirci qualcosa di più.

La particolarità che rende unici questi ciabòt in Piemonte e molto probabilmente in Europa, è l'uso apistico degli stessi. In pratica in queste case si è tentato nella seconda metà dell' '800 di allevare all'interno di strutture murarie delle "famiglie di api" per la produzione del miele.

Questo tipo di allevamento apistico, come abbiamo detto poc'anzi, è stato un tentativo, non il primo e neppure l'ultimo, di allevare api seguendo le pochissime conoscenze che a quell'epoca si avevano a disposizione. Come sarà possibile constatare nelle pagine successive, queste persone, veri e propri "pionieri" dell'apicoltura professionale, seguivano delle tracce, prendevano degli spunti ed è molto probabile che questi spunti arrivassero da luoghi lontani, per allora lontanissimi, quali i Paesi Germanici in cui l'allevamento apistico ancora oggi è molto simile a quello che si presenta all'interno dei nostri ciabòt.

È indubbio quindi che siamo di fronte a degli avventurieri, persone certamente sensibili che un tempo, come accade ancora oggi, si adoperavano, si ingegnavano e con il loro lavoro e il loro intuito rendevano uniche e magiche queste nostre colline, questo nostro Roero[2].

La prima di queste costruzioni, il "Ciabòt Calorio[3]" è sito nella valle denominata "Val Diana", ricca di boschi, da sempre incolta, che sfocia nelle rocche di "San Giacomo". Il secondo ciabòt, situato al fondo della salita che da Canale conduce all'abitato di Montà sull'antica via di congiungimento tra i due paesi, è conosciuto come "Cà d'Avie".

[2] ROERO: territorio appartenente alla famiglia Roero in epoca medioevale. Attualmente territorio comprendente i comuni della sinistra del fiume Tanaro.

[3] CIABÒT CALORIO: Toponimo di fantasia, utilizzato dall'autore come accostamento del termine "ciabòt" in quanto tale, e il cognome "Calorio" indicante il casato di appartenenza dell'immobile.

Il "Ciabòt Calorio"

La famiglia Calorio, da lungo tempo benestante, annovera tra i suoi membri diversi sacerdoti, segno di grande prestigio e di cultura.

Dettaglio molto rilevante, dal momento che sono proprio alcuni sacerdoti che agli inizi del secolo scorso hanno giocato un ruolo importante nella diffusione dell'attività apistica nei nostri territori. Con la diffusione dell'apicoltura si cercava di creare un mestiere, una professione, di alleviare in qualche maniera la piaga dell'emigrazione all'epoca molto diffusa. Nel Ciabòt Calorio l'allevamento delle api avveniva all'interno di un armadio a muro posto nella stanza al piano superiore, alla quale si accedeva con una scaletta in parte in muratura e in parte in legno. Giunti al piano superiore, con una plancia di legno robusto si copriva il vano scala e si dava modo di accedere all'apiario[4]. Quest'ultimo si presentava proprio come un armadio a muro adattato e ripartito in sei vani per ricevere altrettanti alveari[5]. L'uscita verso l'esterno per le api, era garantita da una serie di piccoli fori nel muro (vedi figura).

Ciabòt "Cà d'Avie", vista frontale e a lato il muro adibito all'allevamento delle api.

Le arnie al loro interno, pur essendo attribuite al modello "Sartori"[6], non erano dotate di calotta o melario[7] ma unicamente rappresentate dal nido[8].

L'adattamento del muro-armadio è di difficile attribuzione, potrebbe trattarsi di Giovanni Calorio nato nel 1846, oppure dei suoi figli Filippo Calorio, nato nel 1882, o di don Giuseppe Calorio nato nel 1884, sacerdote parroco nel 1909 nella piccola chiesa dei Gianoli[9], il quale già allora allevava un piccolo apiario probabilmente nella sua casa natale.

[4] APIARIO: insieme unitario di alveari.

[5] ALVEARE o ARNIA: insieme della cassetta in legno, delle api e dei favi.

[6] ARNIA SARTORI: tipo di arnia derivante dal modello tedesco "dzierzon" diffusa in Italia alla fine dell' '800 dal prof. Luigi Sartori.

[7] CALOTTA o MELARIO: parte superiore dell'arnia. Costituita da un involucro in legno con all'interno i favi; deputata allo stoccaggio del miele raccolto.

[8] NIDO: parte inferiore dell'arnia contenete i favi deputati all'allevamento della covata e al miele.

[9] GIANOLI: piccola Frazione del Comune di Montà, sita sulla strada di collegamento con il Comune di Ferrere.